

Per il morale alla guerra

Autor(en): **Casanova, Cornelio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse = Gazzetta militare svizzera**

Band (Jahr): **77=97 (1931)**

Heft 5

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-9987>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Organisation des Krankenrückschubes. Leider fanden die Fassungen der unterstellten Truppen nicht kriegsgemäß statt, nämlich schon um 16.00 des ersten Manövertages am äußersten linken Flügel der Division, ein kriegsgemäßer Abtransport durch die beim Einnachten von der Truppe abgehenden Fassungs- und Verpflegungsfuhrwerke war deshalb nicht möglich. Es wurde deshalb durch das Reservebataillon eine Abschnittskrankensammelstelle errichtet und der Abtransport durch improvisierte Landesfuhrwerke supponiert. *Es dürfte sich auch hier das Postulat rechtfertigen, bei der Befehlsausarbeitung für die Verpflegung auf die Möglichkeit des Uebens dieses Krankenrückschubes durch die Truppensanität Rücksicht zu nehmen um sowohl dieser, wie auch der Verpflegungsgruppe ein wirklichkeitsnahes Bild der organisatorischen Zusammenarbeit im Ernstfall zu geben.*

Per il morale alla guerra.

Tenente *Cornelio Casanova*, Cp. V/94.

Il termine « morale » è il coefficiente fondamentale della vittoria, preminente in confronto dell'elemento tecnico o meccanico.

Il morale dei nostri soldati è buono: i soldati ticinesi sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamento e non semplici numeri di matricola, si può ottenere da essi tutto ciò che si vuole: dal lavoro oscuro del servizio interno all'assalto irruente e micidiale della baionetta.

Ma il morale dei soldati dipende da quello degli ufficiali che li comandano. La testimonianza unanime attesta che ovunque sorse un capo degno e capace di impartire comandi, trovò militi degni e capaci per eseguirli, fossero anche comandamenti di inaudite sofferenze e di morte.

Ora, per essere degni e capaci del comando, non sono tanto necessari nè coraggio nè carattere anteposti a coltura o doni di spirito, quanto l'amore ed il rispetto verso gli inferiori, da cui deriva la fiducia reciproca e su cui basa in prima linea la disciplina militare.

Se tale dote d'amore e di rispetto si congiunge con l'audacia, con la tenacia, con l'energia fisica e volitiva, con la riflessione, si ottiene la vera personalità del capo militare che distingue le sue azioni per chiarezza, precisione e compitezza. Da tutto questo complesso di buone qualità deriva ancora la *continuità dell'esempio* che, secondo il regolamento italiano, costituisce il mezzo più efficace di esaltazione e di persuasione e che avrà come frutto la più spontanea sincerità verso il capo, con cospicui vantaggi d'ordine psicologico e combattivo.

Non è difficile essere ufficiale in tempo di pace; per questo il mestiere delle armi attira molti elementi che non sempre formano l'élite della gioventù nostra. Ecco in breve tempo acquistata quella più o meno densa infarinatura di pedagogia militare e di coscienza tattica che tanto bastano per far discreta figura ed essere reputati abili ad un nuovo avanzamento.

Ma infine non sono nè le insegne, nè le stelline del colletto che formano l'ufficiale; spesso questi attributi esteriori non si riferiscono punto al valore di chi li porta. E nemmeno l'attitudine maschia, nè lo sguardo fermo, nè la statura al di sopra della normale, nè l'irruente facoltà oratoria sono simboli di doti autoritarie. L'uomo, e soprattutto il capo militare, non deve fidarsi della paura provocante un forzato rispetto che emana dalla sua persona, poichè troppo sovente è la figura di colossi senza muscoli e senza nervi di gran lunga superati da altri più piccoli, ma che conoscono il gusto della lotta e di questa ne hanno acquistato l'abitudine; pigmei che si drizzano su tutta la persona, quasi per non perdere nemmeno un pollice della loro statura.

Senza dubbio coloro che meglio si mostrano nello svolgersi ordinario della vita mancano, in caso di crisi, alla speranza ed alla fiducia in loro riposta.

I brillanti militari del tempo di pace fanno sul campo di battaglia le più meschine figure. Perciò la guerra ci riserba molte sorprese; in faccia al pericolo, di fronte a gravi decisioni da prendere, anche solo in una grande manovra del tempo di pace o durante una difficile marcia notturna, la natura intima dell'uomo si mostra a nudo.

Col nostro sistema di servizio a corta durata è un'ironia il voler parlare di una vera e propria pedagogia militare. Solo nelle scuole aspiranti si potrebbe insegnarla e prima ancora praticarla, quasi pallida similitudine. Certo, in questa scuola di vita e di energia, con la sua durata relativamente lunga e la scelta degli istruttori e degli allievi, si potrebbe raggiungere qualche cosa di più, se sempre non sussistesse quello stato di cose che fa dei nostri corsi d'istruzione periodi schiavi di un'ostinata abitudine.

Nè la scuola aspiranti, nè la scuola reclute come capo sezione formano il capo e l'ufficiale; ma solo ne iniziano l'aspirante prima, il novizio poi agli onori ed agli oneri. Non è troppo dunque richiedere dall'ufficiale di milizia sacrifici di studio e di interessamento alla vita militare anche fuori di servizio.

Nel nostro stato attuale di servizio, per l'ufficiale che deve essere istruttore ed educatore dei suoi soldati, esiste il pericolo di scambiare il facile compito dell'istruzione con quello più difficile ed importante dell'educazione. Questo pericolo si esclude colla coscienza perfetta della disciplina; di quella buona però e di quella assoluta, che educa il corpo e fortifica lo spirito; di quella disciplina che come tutto ciò che sa produrre l'energia, è frutto del pensiero.

Nel servizio militare dunque libertà di pensiero! Anche il soldato deve poter pensare: egli ha un cervello; lo usi. Egli ha il diritto di sapere quello che fa e quello che dovrà fare. Seguendo lo spirito della ragione il soldato accetterà per conseguenza tutto quanto gli sarà richiesto dal suo superiore o dal regolamento, senza critica nè disgusto, poichè gliene sta davanti il valore e la necessità.

L'ufficiale, lui stesso prima soldato che capo, deve assolutamente formarsi moralmente, poichè il suo influsso sulla truppa, la sua fiducia in sè stesso, il suo valore come soldato e come capo, solo derivano dalle sue facoltà mentali; e di tali facoltà egli deve acquistarne l'abitudine come fattore più importante del comando.

L'ufficiale così preparato al comando rispetta la personalità dei suoi soldati. Non dimentichi mai che maltrattando il suo inferiore non solo non sviluppa ma più ancora tronca ogni sentimento d'umanità. La truppa sa benissimo distinguere fra una parola espressa in un'ondata di furia e quella continuata a scopo derisorio od insultatore. E, fra questo, calcolo anche un passo di corsa qualunque od un'esecuzione malcompresa di « drill » per mancanze di tutt'altro genere. Il maltrattare corporalmente i soldati è una cosa assolutamente odiosa e degna di punizione. Il soldato non deve vedere nel suo superiore l'uomo che solo punisce, ma anche l'uomo giusto che è capace di premiare e di mostrarsi contento. È un'arte anche il mostrarsi contento a tempo debito; perciò per far piacere ai nostri soldati dimostriamo loro pure il nostro piacere.

È inutile borbottare o bestemmiaire; un sorriso, uno sguardo, hanno spesso un effetto più efficace. Non insultare: è una vigliaccheria, perchè il soldato non può difendersi.

Nessun accenno ad idee religiose o politiche: perchè con ciò si demolisce la propria autorità.

Pensiamo come noi stessi fummo trattati alla scuola reclute: da ciò possiamo trarre i migliori insegnamenti per la nostra carriera di educatori e di istruttori militari.

Nel pericolo che sovrasta la Patria si uniscono ufficiali e soldati, e nel pericolo tutti sono fratelli. Ora l'ufficiale, come fratello maggiore più fortunato, non solo deve rispettare i suoi soldati ma ancora amarli. Amandoli penetra nel loro cuore, affine di poterne trarre il massimo rendimento.

Ufficiali, non trascuriamo di esercitare anche in tempo di pace l'arte di amare i soldati!

Tale amore in generale si manifesta nell'interessamento per il benessere morale e materiale.

Il rispondere affabilmente e convenientemente al saluto reso non solo è obbligo e segno di rispetto, ma io lo ascrivo innanzitutto a segno d'amore. Il cenno negligente di una mano portata in qualche modo alla visiera, senza sguardo accompagnatorio, quasi segno di ribrezzo o di fastidio è una ferita grave al cuore dell'inferiore che adempie ad uno dei suoi doveri militari. Più di un soldato, aprendomi il suo cuore, me ne parlò, e qui posso scrivere che se molti militi cercano di sottrarsi al dovere del saluto, è in seguito all'ingrato contegno di alcuni ufficiali.

Altro segno d'amore è l'interessamento alle loro conversazioni durante le marcie e le pause. Partecipando alla loro conversazione meglio si può conoscere i loro bisogni, il loro stato fisico e morale. Non si

rinforza nè la disciplina nè la propria autorità negando la dovuta libertà appena è possibile; con un permesso di parlare o di fumare tante volte si possono evitare casi di indisciplina o di insubordinazione. Tali mali è meglio prevenire che curare.

Nè l'ufficiale deve disdegnare d'interessarsi della nutrizione. Trascuranze su questo campo sono spesso cause di indisposizione morale e materiale ad un lavoro redditizio. Domandare di sovente come si mangia, gustare personalmente il cibo, augurare anche un buon appetito: sono tutti piccoli mezzi che guadagnano all'ufficiale la fiducia. Un tenente va colla sua sezione per due o tre giorni di pattuglia in montagna; la truppa ha ritirato una porzione di sussistenza supplementare ed ha già nel sacco la razione di ferro. Un tenente superficiale ripete l'ordine tattico e s'annuncia partente; un buon tenente invece fa osservare al suo comandante che la sussistenza è troppo poca.

Dall'amore fra capo e subalterno deriva la camerateria e lo spirito di corpo che non possono mancare in una buona truppa.

Molto importante in un esercito di milizie è anche e soprattutto la camerateria fra ufficiali, non solo dello stesso rango, ma anche fra superiori e subalterni; camerateria d'azione però e non da restaurant. E qui mi compiaccio di lasciare la parola al mio carissimo comandante di compagnia alla Scuola reclute I/5 del 1929. Questo ufficiale, ottimo in tutto il senso della parola, ora capitano ed apprezzatissimo comandante di una compagnia nel medesimo bel Battaglione, a me, suo giovanissimo capo sezione (vent'anni), scriveva:

«L'anziano di fronte al giovane ufficiale dev'essere un camerata che lavori per il dovere e non per l'egoismo proprio di farsi veder bello esternamente, mentre di dentro si sente senza ideale, pieno di paura e senza coraggio; un camerata che sappia infondere ai giovani ufficiali a lui affidati per la sua prima istruzione un vero amore per il servizio, un amore spontaneo che sia loro la base forte per tutta la loro vita militare e che loro trasmette con assiduità tutto ciò che egli ha potuto imparare nei dieci anni di servizio.»

Unicamente dall'educazione morale balza quel tipo di soldato desiderato dal suo maestro e richiesto dal regolamento. Così anche si avvera quel detto che il soldato sia lo specchio del suo ufficiale. Un Maggiore mi diceva: «Se tu vedi una compagnia che marcia male, con un'andatura trasandata, senza uniformità, rotti i ranghi, con un codazzo di rimasti zoppicanti e stanchi, mentre ufficiali e sott'ufficiali vanno per la loro strada senza curarsene, pur di tirare avanti, puoi dire, senza paura di sbagliare, che quegli ufficiali sono cattivi capi, senza energia e senza coscienza di militare. Se ancora tu vedi un soldato sconciamente vestito o di condotta riprovevole, non guardare il numero delle sue spalline, nè domanda di che compagnia sia o di che sezione; sei sicuro che il suo superiore è negligente, o fiacco od incapace.» Niente di più giusto.

Io sono convinto infatti che ogni Reggimento, ogni Battaglione, ogni Compagnia, ogni Sezione è lo specchio fedele del suo capo.

Mai abbastanza si comprende quanto guadagni il capo restando in comunicazione morale coi suoi subordinati, per seguirne i movimenti dell'animo! In tal caso, il segno esteriore di rispetto, la corretta tenuta, l'attitudine regolamentare del soldato: talloni uniti, dito medio alla cucitura dei pantaloni, non è certo il primo risultato da ottenersi nè il mezzo migliore per educare alla guerra.

Educare così non è facile e non tutti ne conoscono il segreto; allora non è più facile nemmeno essere ufficiale, anche in tempo di pace.

Tuttavia, unendo il vigore fisico, comune a tutti coloro che furono tenuti abili al servizio, alla salute intellettuale che deriva dall'amore, dal rispetto e dal sapere, sempre ancora si può essere qualche cosa di veramente solido; un carattere che non conosce nè esitazione nè paura; una personalità insomma che possiede tutto il fabbisogno per comandare.

MITTEILUNGEN

Im Verlage von S. Stamm in Herzogenbuchsee ist eine Broschüre erschienen, auf die wir alle unsere Leser, welche den schweizerischen Antimilitarismus bekämpfen, aufmerksam machen wollen: H. Jäggi, **Dienstverweigerung und Abrüstung?**

Der Verfasser, nicht Theologe, aber in der Bibel sehr beschlagen, umschreibt in einem kurzen Vorwort den von ihm verfolgten Zweck. „Sind Dienstverweigerung und vorzeitige Abrüstung unseres Landes sittlich berechtigt, vielleicht gar ethische oder religiöse Pflicht? — Vor diese ernste Gewissensfrage sehen sich — infolge der lebhaften antimilitaristischen Propaganda — immer weitere Kreise gestellt. Der Verfasser dieser Aufsätze beabsichtigt nicht, die dadurch hervorgerufene Beunruhigung weiter zu tragen. Wohl aber möchte er mit seiner Arbeit allen denen dienen, die in irgend einer Weise — sei's persönlich, durch Angehörige oder durch Beruf und Lebensstellung — dazu gedrängt wurden, sich mit der Frage zu befassen, die von ihr ergriffen und in Unruhe versetzt wurden, denen sie zur ernststen Gewissensfrage geworden ist.

Namentlich an diejenigen unter ihnen möchten die Aufsätze sich wenden, denen die Frage zunächst und zumeist als eine religiöse entgegentritt, die sich bemühen, in allen Lebenslagen und bei allen Entscheidungen nach Gottes Willen zu fragen, und die nun durch die religiöse Richtung der antimilitaristischen Propaganda im Innersten beunruhigt, vielleicht in schwere Gewissenskonflikte gestürzt wurden. Es wird sich zeigen, daß die schwere Frage niemals rein nur auf religiösem Boden gelöst werden kann, daß die sachliche Prüfung dabei absolut unerläßlich, ja grundlegend ist, daß nur auf dem Fundament der sachlichen Einsicht der letzte Gewissensentscheid fallen kann und fallen darf.“

In 11 kurzen, sachlichen Aufsätzen kommt Jäggi zum Schluß, daß unsere Armee notwendig ist, wenn unser Land nicht zum Kriegsschauplatz werden soll und wir unsere Selbständigkeit nicht aufgeben wollen. Er faßt das Ergebnis seiner Untersuchungen am Schlusse in 12 Leitsätze zusammen, z. B. „Die schweizerische Wehrmacht ist ausschließlich zum Schutze der Neutralität bestimmt. Sie steht gänzlich im Dienste der Friedenssicherung. — Die vorzei-